IL VENCESLAO.

DRAMMA EROICO
PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI IN PARMA
NEL TEATRO DI CORTE
NELLA PRIMAVERA DELL'ANNO MDCCXXIV.

CONSACRATO ALL'A. S.

D'ANTONIO
FARNESE

PRINCIPE DI PARMA &c.

IN PARMA, Per Giuseppe Rosati. *Con lic. de' Sup.*

SERENIS.MA ALTEZZA.

DOpo aver fatto ſpettacolo di sè ſteſſo il gran Venceslao in varie parti d' Italia, compariſce ora allo ſguardo, ed al Patrocinio di V. A. S., la quale hà fatto luminoſa moſtra delle ſingolari ſue prerogative a tutta l' Europa. Egli non fù mai più fortunato in far pompa delle ſue virtù, quanto ſia preſentemente, che ſi vede à fronte quelle di V.A.S. Siccome eſſo, benchè gran Rè, s' appagò, più, che

d'altro Dominio, di regnare ſovra ſe ſteſſo, così V. A. S., benchè chiuda in petto il ſangue de' primi Monarchi del Mondo, ſi è ſempre appagata di regnare, mercè la ſua generoſa Clemenza, ed affabile Magnanimità, ſovra il cuore di tutti. Nell'infinito numero di quelli, cui fur proficue le sì eccelſe Doti di V.A.S., abbiamo la ſorte d'eſſere compreſi ancor noi, i quali, ricolmi di Benefiżj, non abbiamo trovato eſpediente più proprio di contraſſegnare la noſtra oſſequioſa gratitudine, che quello di preſentare a V.A.S., come facciamo umilmente queſto Dramma, in cui vien riconoſciuto il Prototipo d' un' Eroe. Così ſiamo ſicuri d'ottenere il ſuo benigno aggradimento, nel modo ſteſſo, che godiamo l' alta ſua Protezione, noi, che abbiamo la gloria d' eſſere

Di V. A. S.

Umiliſs. Devotiſs. e Obligatiſs. Servi Oſſequioſiſſimi
Gl' Intereſſati.

ARGO-

ARGOMENTO.

VEnceslao Re di Polonia ebbe due Figliuoli, Casimiro, e Alessandro: Il primo di genio altero, feroce, e lascivo: Il secondo di temperamento dolce, e moderato. Amendue s' invaghirono di Erenice Principessa del sangue discendente dagli antichi Rè di Polonia, ma con intenzione molto diversa. Casimiro l' amò per goderla, Alessandro per isposarla. Quegli non ebbe riguardo di render pubblico a tutta la Corte il suo Amore; e questi, conosciuto il genio violento di suo Fratello, ad ogn' altro nascose il suo, fuorchè all' amata Erenice, ed all' amico Ernando, Generale, e favorito del Re; anzi perchè temeva della ferocia di Casimiro, pregò l' amico a fingersi appassionato per Erenice, Affinchè col di lui mezzo potesse più sicuramente parlare della sua passione alla Principessa. Tanto fece per impegno di amicizia Ernando, quantunque poscia gli costasse caro l' im-

pegno per l'amore, che in lui si accese verso la stessa Erenice. Riuscì la cosa di tal maniera, che Casimiro credette, che gli fosse rival nell'amore il Generale; non il Fratello; E da questa sua ingannevole credenza nasce l'intreccio principale del Dramma. La morte di Alessandro seguita per man del Fratello; l'accusa di Erenice; la condanna, e la coronazione di Casimiro nella forma, che si rappresentano, sono azioni tratte dalla stessa fonte, da cui si trasse il soggetto. Gli amori di Casimiro con Lucinda, Gran Duchessa di Lituania (grado, per degni riguardi dovuto mutarsi in quel di Reina) sono di mera invenzione.

LE parole, poi di Fato, Nume, adorare, e simili, sono scherzi da Poeta, non sentimenti da Cattolico.

SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Piazza del Real Palazzo con veduta del Fiume Vistula, e della Città di Cracovia.
Atrio corrispondente agli appartamenti di Erenice.

NELL' ATTO SECONDO.

Deliziosa.

NELL' ATTO TERZO.

Anfiteatro preparato in forma di Steccato.
Gallería con Tavolino.

NELL' ATTO QUARTO.

Prigione corrispondente al Palazzo reale.
Luoco magnifico per i Sponsali.

NELL' ATTO QUINTO.

Camera.
Regia con Trono.

La bizzarra Invenzione delle Scene è
Del Sig. Pietro Righini Parmigiano Servitore Attuale di S. A. Serenissima; Sig. Principe Antonio di Parma.

Inventore degli Abiti.
Il Sig. Gio: Canziani Veneziano.

PERSONAGGI.

Venceslao Rè *di Polonia.*	Il Sig. Gio: Paita.
Casimiro suo Figliuolo.	Il Sig. Andrea Pacini, detto il Luchesino.
Alessandro altro suo Figliuolo.	La Signora Angiola Algieri, Virtuosa del Serenissimo Signor Principe di Parma.
Lucinda Regina *di Lituania.*	La Signora Faustina Bordoni Virtuosa di Camera di S. A Elet. Palatina.
Ernando Generale, e favorito di Venceslao.	Il Sig Antonio Pasi Virtuoso dell' A. Serenissima. Il Sig. Principe Antonio di Parma.
Erenice Principessa Polacca discendente dagli Antichi Re *di Polonia.*	La Signora Vittoria Tesi Virtuosa di S.A.S. Il Sig. Principe Antonio di Parma.
Gismondo Capitano delle Guardie Confidente di Casimiro.	La Sig. Antonina Tozzi Virtuosa di detta S. A. Serenissima.

INTERMEZZI.

La Signora Rosa Ongarelli.	Virtuosi di S. A. S. Il Sig. Principe d' Armestat.
Sig. Antonio Restorini	

La Musica di nuova Composizione del Sig. D. Giammaria Capello Mastro di Capella di S. A. Serenissima Il Sig. Principe di Parma.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA,

Piazza del Real Palazzo con veduta del Fiume Vistula, e della Citta di Cracovia.

Si vede real Galera, da cui al suono di militari strumenti sbarca Ernando con seguito di Soldati, e di Schiavi, fra quali vedrassi alzato sopra d' un Asta il tronco teschio d' Adrasto capo de Rubelli Moldaui, poi Venceslao, Casimiro, ed Alessandro.

Ern. ABbiam' vinto: Amico Regno,
N' è tuo frutto, e gloria, e pace.
Del Fellon superbo, e fiero
Vedi il Teschio: In suol straniero
Insepolto il busto giace.
Abbiam' &c.
O del Regno Polono
Del Boristene algente, alto Monarca;
Gia il superbo Moldavo
Morde i tuoi ceppi, e 'l contumace Adrasto,
De l' alme più rubelle
Grand' esempio, e gran pena,
Da più colpi trafitto
La sù l' Istro confessa
Ne le aperte sue piaghe, il suo delitto.
Ven. Le tue vittorie, Ernando,
Degne de la tua fama, e son maggiori
Del poter nostro. Hai vinto:
Vieni, onde al sen ti stringa,
O forte

O forte del mio Regno [*Lo abbraccia.*)
Difesa, e primo amor.

Caf. [Fremo di sdegno)

Aleff. A gli amplessi paterni, amico Duce,
Un mio succeda.

Ern. O sempre
Generoso Alessandro *S' abbracciano.*)

Ven. Casimiro, e tu solo
Al vincitor nieghi gli applausi?

Caf. Ernando,
Ne' tuoi reali amplessi ebbe anche i miei.

Ern. Servo ti sono.

Caf. (Anzi rival mi sei.)

Ven. Sin' or sterili applausi
Diedi al valor d' Ernando. I suoi trionfi
Chiedono un maggior prezzo. Ei me lo additi.

Ern. Gran Rè tutto ti deggio.

Ven. Il tuo rispetto
Non dee lasciarmi ingrato.
Chiedi?

Ern. Temo nel prezzo
Parer vil, non audace.

Ven. Vil non fia ciò, che puote
Gli affetti meritar del tuo gran core.

Ern. Ti arride amor: sol per te chiedo. (*Ad Alessandro.*]

Alef. O Amico. (*Ad Ernando.*]

Ern Dirò poichè lo imponi,
Ma non senza rossor, [non senza pena.)
Tutto il premio, ch' io cerco,
In se racchiude un volto.

Caf. (Iniquo)

Ven. Ernando amante?

Ern. Perdona. Amor sol diede
Più zelo al cor, più stimolo alla fede;
Ven. Favella?
Caf. Ah! più nol soffro.
Ern. L' amor, Sire....
Caf. Ammutisci,
Troppo altero Vassallo.
Frena il volo al tuo amore, ò nel tuo sangue
Ne ammorzerò le fiamme. Ama là dove
Non offendi il tuo Prence; e se sì audaci
Nutri gli affetti, ama soffrendo, e taci.
Ern. Se devo in sen ascondere
La fiamma del mio cor,
Io non potrò resistere
All' aspro rio dolor.
Eppur per non offenderti,
Quest' anima fia vittima
D' un infelice amor.
Se &c.

SCENA SECONDA.

Venceslao, Alessandro, e Casimiro.

Ven. Tu de l' amico Ernando
Siegui, Alessandro, le vestigia, e digli,
Che a tal grado alzerò la sua fortuna,
Che non fia chi 'l sorpassi
Quaggiù, fuor che 'l suo Rè, fuor che gli Dei.
Caf. E ch' ei tema, gli aggiugni,
In qualunque destin gli sdegni miei.
Ales. Tant' esporrò; ma troppo altero sei.

SCENA

SCENA TERZA.

Venceslao, e Casimiro.

Ven. Casimiro, cotesta
Tua superba fierezza
Vuol privar te di un Padre, e me d'un Figlio.
Cas. Del tuo poter, della mia vita, ò Sire,
Usa a tuo grado, il soffrirò con questa,
Che Tu chiami fierezza, ed è virtude:
Ma, che un servo, un Ernando
Mi sia rival; ch' ei mi contenda, e usurpi
Il possesso di un bene,
Nol soffrirò. Sento, che m'empie un core
Forte a ceder la vita, e non l'amore.
Ven. Vedrem' ciò, che far possa,
Mio mal grado, il tuo amor. Ma sappi intanto,
Che un reo Vassallo arma d'un Re lo sdegno,
E che prima, che a Te, fui Padre al Regno.
Se vuoi dar legge al Mondo,
Serba le leggi in Te.
Non sono gl'ostri, o'l Trono,
Mà 'l retto esempio, e 'l giusto
Ciò, che temuto, e augusto
Rende à Vassalli un Re.
Se &c.

SCENA QUARTA.

Casimiro, e Gismondo.

Gis. Con avviso impensato,
T'inchino, o Prence.

Cas.

Caſ. O mio fedel Giſmondo.
Giſ. Del Lituano Scettro
L' Illuſtre Principeſſa.....
Caſ. Che fia?
Giſ. Colei, che amaſti, allor che fummo
Stranieri in quella Corte....
Caſ. Rimembranze nojoſe!
Giſ. Lucinda....
Caſ. E' morta forſe?
Giſ. Gionta è poc' anzi.
Caſ. O Dei! Lucinda?
Giſ. Io ſteſſo
La vidi in viril manto,
Mentito il ſeſſo, e co' ſuoi fidi a canto.
Caſ. Turbatrice odioſa
De l'amor mio, Coſtei ſen viene, e ſeco
Avrà la fè giurata,
I promeſſi Imenei,
Chiamerà nel ſuo pianto Uomini, e Dei.
Giſ. E Tu?
Caſ. Che far poſs'io?
Gli affetti a lei dovuti
Mi hà rapiti Erenice.
Giſ. Vedi: Ella viene.
Caſ. Oſſerverò, s'è deſſa;
Giſ. [Miſera Principeſſa!]

SCENA QUINTA.

Lucinda da Uomo con ſeguito, e detti.

Come di fronda in fronda
L'avrà ſpirando và;

Così

Così di pena, in pena
Il cor ſen vola.
S'un raggio in Ciel balena
Di torbida pietà,
Fugge, e s'invola.
Come &c.

Caſ. [Pur troppo, amico è deſſa.] [*in diſparte*]
Luc. In qual oggetto
Vi affiſſate o miei lumi?
Giſ. (Già ci oſſervo)
Caſ. [Finger mi giovi.)
Luc. [O Numi)
Caſ. Stranier, che tale a queſte ſpoglie, a queſti
Tuoi Compagni, o Cuſtodi, a me raſſembri,
E qual da miglior Cielo a l'Orſe algenti
Forte caggion ti traſſe?
Luc. [Non mi ravviſa.) A mia gran ſorte aſcrivo,
Che dal Ciel Lituano
Qui giunto appena, ove drizzai la meta,
Te incontri, eccelſo Prence.
Caſ. A Te, che altrove
Giammai non vidi, ove fui noto, e quando?
Luc. In Lituania, ov' ebbi
L'alto onor d'inchinarti.
(Ah! quaſi, diſſi, il fier deſtin d'amarti.]
Caſ. Qual t'appelli?
Luc. Lucindo.
Caſ. L'ufficio tuo?
Luc. Di Segretario in grado
A Lucinda ſervia.
Caſ Lucinda?
Luc. Sì; L'erede
Del Lituano Regno.

Caſ.

Caſ. Tu con Lucinda?
Giſ. [O come è ſcaltra!)
Luc. Io ſeco
Era il giorno primier, che i lumi tuoi
S' incontraro co' Suoi.
Giorno, (ah giorno fatal!) che in voi ſi acceſe
Scambievol fiamma: Io ſeco
A l' or, che le giuraſti eterno amore,
E ſol fui teſtimon del ſuo roſſore.
[Fiſſo mi oſſerva] Ommai
Ti dovria ſovvenir, che in bianco foglio
La marital, tua fede,
Me preſente, ſegnaſti; e me preſente,
Si ſtrinſe il ſacro nodo.
Ti dovria ſovvenir, ch' entro a ſei lune
Tornare a lei giuraſti;
Pur due volte da l'ora
Compì l' Anno il ſuo corſo, e non tornaſti.
(Miſera) e non ancora
Ti ſovviene, qual, io ſia,
Io, che fui teſtimon de le ſue pene,
De giuramenti tuoi?
Caſ. Non mi ſovviene.
Luc. Non ti ſovviene? Ingrato....
Caſ. A cui favelli?
Luc. Così m' impoſe il dirti
La tua fedel Lucinda, e ſe, mi aggiunſe,
E ſe nulla ottenner puoi da quel core.
Fa, ch' io 'l ſappia, onde fine
Abbia con la mia vita il mio dolore.
Giſ. (A lagrimar m' aſtrigne.)
Caſ. Fole mi narri.
Luc. (O ſon tradita, o ſigne.]

Caſ.

Caſ. Ma dovunque Tu venga,
E qualunque ſii Tu,
Parti, o Lucindo, e non cercar di più.
Ti conſiglio a far ritorno,
Parti; và:
Ne cercar più di così.
Longo ſoggiorno
Ti ſarà ſolo
Di pianto, e duolo
Caggione un dì.
Ti &c.

SCENA SESTA.

Lucinda, e Giſmondo.

Luc. Così mi laſcia il traditor? Giſmondo?
[Tu pur non mi ravviſi, o te ne infigni?
Giſ. (Che le dirò) Signora,
Ben tì ravviſo, e ti ho pietade ancora:
Luc. Dimmi: che ſperar deggio?
M' ha tradita 'l mio Spoſo, ò vuol tradirmi?
Arde per altra, ò figne?
Del mio fato il tenor ſvelami tu!
Giſ. Parti, ò Lucinda, e non cercar di più.

SCENA SETTIMA.

Lucinda.

Ch' io non cerchi di più. Solo a tal fine
Mi partii dal mio Regno;
Varcai Provincie, e Mari

Grado,

Grado, e ſeſſo mentij: ſofferſi tanto.
Vò ſaperlo, e pur temo,
Ch 'l ſaperlo mi ſia cagion di pianto.
Priva del ſuo compagno
Colomba afflitta, e ſola
Piagne, ſoſpira, e geme,
Geme, ma ſi conſola,
Almeno con la ſpeme,
Ch a lei ritornerà:
Miſera, anch' io mi lagno
Priva del mio Conſorte,
Nè più ſperar poſs' io,
Se non ch un dì la ſorte
Riunirmi a l' Idol mio
Voglia per ſua pietà.
Priva &c.

SCENA OTTAVA.

Atrio corriſpondente agli Appartamenti di Erenice.

Erenice, Aleſſandro, ed Ernando.

Ern. Bella Erenice.
Ere. Invitto Ernando.
Ern. (O viſta!)
Ere. A l'ombra de tuoi lauri
La comun libertà poſa ſicura.
Aleſ. E de' tuoi riſchi il noſtro bene è l' opra.
Ern. Se Voi lieti non rendo, (po,
Nulla oprai, nulla ottenni. Egli ha gran tem-
Ch' ardono del tuo bello, e ben tu 'l ſai,

Caſimiro; e Aleſſandro.
Queſti, temendo il ſuo rival Germano,
Naſcoſe il foco, e col mio labbro eſpoſe
Le ſue fiamme amoroſe.
L'odio di Caſimiro,
Credutomi rival, tutto in me cadde,
E in me ſol riſpettò l'amor paterno.
La Moldavia rubella
Mi aſſentò da la Reggia. Io vinſi, e'l prezzo
Eſſer dovea Erenice,
Sol per render voi lieti, (e me infelice.

Ere. Cor generoſo!

Aleſ. E grande!

Ern. Godea, che a me tenuti
Foſte di tanto. Caſimiro a l'ora
Fremè, ſi oppoſe, minacciò. Compiacqui
Al ſuo furor: tolſi congedo, e tacqui.

Ere. Perfido?

Ern. Or la dimora
E' comune periglio.

Aleſ. Ma qual è 'l tuo conſiglio?

Ern. Ne la vicina Notte
Datevi fè di Spoſi.

Aleſ. E poi?

Ern. Riparo
N' avrà il fatto. Al mio conſiglio, al nodo
Non diſuguale, il Padre
Darà l'aſſenſo, e del rival Germano
Sarà impotente ogni furore, e vano.

Aleſ. Me fortunato appieno,
Se tu vi aſſenti.

Ere. Oh Dio!

Aleſ. Che paventi Erenice?

Ere. Queſto mio così toſto eſſer felice.
Aleſ. Temi il mal, non il bene.
Ere. Offendo il grado mio.
Aleſ. Prendi, mia vita,
Spoſa mi ſei. Nè l'atto ſacro invoco
L'amor, la fede, Ernando.
Ere. Ti cedo, e Spoſa, ecco t'abbraccio.
Ern. Parti,
Pria ch'l German quì ti ſorprenda.
Aleſ. Addio.
Verrò cinto da l'ombre
A darti il primo marital ampleſſo.
Ern. Io fui del mio morir fabbro à me ſteſſo.)
Aleſ. Col penſier, che mia tu ſei,
Già contento il cor mi par.
E' sì dolce un tal momento,
Che di morte anche il tormento
E' capace a conſolar.
Col &c.

SCENA NONA.

Ernando, Erenice, poi Caſimiro, e Giſmondo.

Ere. Pace al Regno recaſti, e gioje a noi,
Ernando generoſo.
Ma tu così penſoſo? e che t'afflige?
Caſ. Felici Amanti, il mio
Importuno venir toſto non privi
Del piacer d'una viſta i voſtri lumi.
Ere. Se ſai d'eſſer moleſto, a che ne vieni?
Caſ. Perchè riſpetti Ernando
Su gli occhi d'Erenice un mio comando.

Ern. Qual ſia?

Giſ. (Fra ſe, che penſa?)

Caſ. Da lei, ch'adori, or prendi,
L'ultimo addio.

Ern. Perchè?

Caſ. Perch' Ernando è Vaſſallo, ed io ſon Re.

Ern. L'amar beltà, che pur Tu ami, o Prence,
Non è offeſa al tuo grado:
E' omaggio, che ſi rende al bel, che piace.
Ne l'amor mio ſon giuſto, e non audace.

Caſ. E giuſto anch' io ſarò in punirti. A' troppo
Tua baldanza s'inoltra. (*In atto di dar ma-*

Ere. E a troppo ancora (*no alla Spada.*
Ti traſporta il tuo ſdegno.
Partiti, o Duce.

Ern. Addio. Signor, Per poco
Tempra, ò ſoſpendi almen l'odio mortale
Dentro al venturo giorno.
Non ſarò, qual mi credi, il tuo Rivale.

SCENA DECIMA.

Caſimiro, Erenice, e Giſmondo.

Giſ. Erenice offendeſti. [*a Caſimiro.*]

Ere. Prence?

Caſ. Mia Cara.

Ere. Anche per Te ſia queſto
L'ultimo addio, che da Erenice or prendi.

Caſ. Come?

Ere. L' amor di Ernando
Grave offeſa è al tuo grado;
L'amor di Caſimiro

Più

Più grave offesa è a l'onor mio.

Caf. Perchè?

Ere. Erenice è Vaffalla, e Tu fe' Re.

Gif. [*Si vendica d' Ernando.*]

Caf. Tua beltade hà l'impero
Sul Cor di Cafimiro.

Ere. Il mio divieto
Dunque Ti fia comando:

Caf. Quefto è 'l tuo fol comando,
Cui ubbidir non poffo.

Ere. Che dunque brami?

Caf. Amore.

Ere. Queft' è 'l tuo fol desío,
Cui nè ubbidir, ne compiacer pofs' io.

S' ai mendaci ardori tuoi
Vai cercando fede, e amore,
Fuor, che quello del mio core
Puoi fperar ogn' altro amor:
Sai, che in me fperar tu puoi?
Veder fempre l'alma mia
Difprezzar chi la desía
Tutt accefa di furor.
S' ai mendaci &c.

SCENA UNDECIMA.

Cafimiro, e Gifmondo.

Caf. Amar puoffi Gifmondo,
Beltà più ingiufta, e più fuperba?

Gif. Prence,
De l'ingrata Erenice
Si ferve Amor per gaftigarti. Ei gode,

 Che

Che tua pena ora sia l'altrui rigore!
Cas. Di qual fallo son reo?
Gis. Lo sà 'l tuo core.
Cas. Che mai?
Gis. Spergiuri, affetti,
Giuramenti negletti,
E promesse d' amor, vane, e fallaci,
Lucinda amata, e poi tradita.....
Cas. E si tacci.
Beltà, che più non piace
Lasciar
D' amar
Si può.
Se 'l Ciel in più Sembianti
I doni suoi versò;
Io, perchè ingiusto a tanti
Un sol nè adorerò?
Beltà &c.

SCENA DUODECIMA.

Gismondo.

Infelice Lucinda io ti compiango.
Il tuo Amor, la tua fede
Meritar ben dovea miglior mercede.
Minor pena di un' alma fedele
E l' amar un cor crudele,
Che l'amarne un traditor.
Il suo amor piagne sprezzata;
Ingannata
Anche il suo onor.
Minor &c.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa.

Venceslao, Casimiro, Ernando, seguito di Popoli, e Soldati.

Ven. POpoli, ò come fausti
Al Polonico Regno
Volge il Cielo i suoi lumi.
Oggi si applaude
A' trionfi d'Ernando. Il dì venturo
Fia sacro a miei Natali. Oggi al valore
Dassi il piacer. Dimani
Ne avrà tutta la gloria il vostro amore.

Ern. Anche la gloria, ò Sire,
De l'aver vinto è tuo rettaggio. Vinse
Con l'armi tue, col tuo gran Nome Ernando;
Tu core, ed io ministro;
Tu regesti la mano, io strinsi il brando.

Ven. Se ti offendon gli applausi,
Ti convenia non meritarli, ò Duce,
Tu fosti al regio Trono
Fermo sostegno. Io da Te l'ebbi, e deggio
Darti l'onor, poichè non posso il dono.

SCENA SECONDA.

Gismondo, e detti.

Gis. Gran Re, quel, che poc'anzi

Giunſe a la Regia tua, Nunzio ſtraniero
Chiede inchinarti.
Ven. Venga.
Caſ. [Ei fia Lucinda.]

SCENA TERZA.

Lucinda, e detti.

Luc. Del Sarmatico Cielo, Inclito Giove,
Per cui la fredda Viſtula è ſuperba
Più de l'Iſtro, e del Tebro;
Re, la cui minor gloria è la fortuna;
Quella, ch'eſtinto il Genitor Guſtavo
Di Lituania or regge
Le belle ſpiaggie, e 'l fertil ſuol, Lucinda
A' Te, la cui gran fama
Non v'è, cui nota, ò Venceslao, non ſia,
Per alto affar me ſuo miniſtro invia.
Ven. Di sì illuſtre Regina,
La cui virtù ſublime
E' fregio al debol ſeſſo, invidia al forte,
Ch'io ſervir poſſa à cenni, è mia gran ſorte.
Caſ. [Oh Dei! Fia meglio allontanarci.]
Luc. Arreſta,
Principe, i paſſi. A quanto
Dir mi riman, Te vò preſente.
Caſ. (O' inciampo?)
Coſtui, Signor, mente l'uffizio, e 'l grado.
Luc. Io mentir, Caſimiro?
Queſto, che al Re preſento
Foglio fedel, queſto dirà, s'io mento.
(*Lucinda porge al Re una lettera, che ſembra*
eſſere

essere di credenza)
[(*Il Re l'apre; e leggendola guarda minaccioso il Figliuolo*)
Caſ. Legge, e minaccia.
Ven. (O note!)
Caſ. Neghiſi tutto a chi provar non puote.)
Ven. Che leſſi!] Ah Figlio, Figlio! Opre ſon queſte
Degne di Te? Degne del Sangue, ond' eſci?
Tu Cavalier? Tu Prence?
Caſ. Che fia!
Ven. Prendi, e rimira.
Què' caratteri impreſſi
Son di tua man? Li riconoſci? Leggi;
Leggi pur a gran voce, e del tuo errore
Dia principio a la pena il tuo roſſore.
Caſ. Legge. Per quant' hà di più ſacro,
Il Prence Caſimiro, a Te promette
La marital ſua fede;
A Te Lucinda, Erede
De 'l Regno Lituano:
E ſegna il Cor ciò, che dettò la mano.
Ern. [Infido Cor!]
Ven. Leggeſti? A qual difeſa
Tua innocenza commetti?
Caſ. Or, ora il diſſi. Un mentitor è queſti
Signor. Mentito è ' grado;
Mentito è 'l miniſtero. Jo nè giurai
A Lucinda la fede,
Nè vergai queſto foglio,
Nè promiſi Imenei,
Ne mai la vidi, o pur ne inteſi.
Luc. (Oh Dei!)
Caſ. E perchè alcun de la mendace accuſa
Teſti-

Teſtimon più non reſti,
Lacerato in più parti
Or te, foglio infedele, il piè calpeſti.

Straccia in molti pezzi la carta, e poi la calpeſta.

Ven. Tant'oſi?

Luc. Caſimiro?
Mentitor me diceſti; In Campo chiuſo
A ſingolar tenzone
Forte Guerrier per naſcita, e per grado,
Tuo egual, che meco io traſſi
Da' Lituani Lidi,
Per mia bocca or t'invita,
E tua pena ſarà la tua mentita.

Caſ Il paragon de l'armi, io non ricuſo.

Luc. Anzi, che cada il Sole,
Tu, Re, 'l concedi.

Ven. Aſſento;
E ſpettatore io ne ſarò.

Luc. T'aſpetto
Colà al cimento.

Caſ. Ed io la sfida accetto.

Luc. Sapeſti luſinghiero
Schernire un fido amor,
Ma braccio feritor
Ti punirà.
Vibrar l'acciar guerriero,
Non è tradir l'onor
Di ſemplice beltà.
Sapeſti &c.

SCENA QUARTA.

Ernando poi Erenice.

Ern. Non molto andrà che d' Erenice in ſeno
Godrà l' amico. Io 'l nodo
Strinſi, affrettai; Cor ebbi a farlo? e 'l lodo?
Lagrime non uſcite?
Ere. Ernando a cercar vengo
Nel piacer de tuoi lumi
Una parte del mio.
Io più volte ripoſi
Il mio cor nel tuo ſeno. Io vel laſciai,
Perchè quel d' Aleſſandro in lui trovai.
Ern. Deh nol cercar, Bella Erenice, addio.
Ere. Che? Un ingiuſto divieto
Tanto riſpetti? e tanto
Temi nè la mia viſta
D' irritar Caſimiro?
Ern. Altro temo, Erenice; altro ſoſpiro.
Ere. Che mai?
Ern. Già nel mio core
Son reo. Laſcia, ch' almeno
Nel tuo viva innocente.
Ere. Ancor ten priego. Aprimi il cor. Favella.
Ern. Sia l' ubbidirti, o Bella,
Gran parte di diſcolpa al mio delitto:
Parli il labbro, e 'l confeſſi,
Seppure a Tè ſin' ora
Non diſſer gli occhi miei, che il cor ti adora.
Ere. Tu ſcherzi, ò sì amoroſo
A favor di Aleſſandro, ancor mi parli.

Ern.

Ern. Chi può mirar quegli occhi, e non amarli?
Ti amai dal primo iſtante, in cui ti vidi;
Tel diſſi ne l' eſtremo, in cui ti perdo;
Quando al tuo cor nulla più manca, e quando
Tutto, tutto diſpera il cor di Ernando.
Ere. Dov' è virtù, dove amiſtade in terra,
Se la tradiſce Ernando?
M' attendevi tua Spoſa
Per più offender l'amico?
Per più macchiar..... Ma dove.
Dove il furor mi ſpigne, e mi traſporta?
Non è capace Ernando
Di tal viltà. Dar fede (re,
Deggio più, ch' al ſuo labbro, al ſuo gran co-
Fuor che di gloria, egli non ſente Amore.
Ern. Non ſento Amor?
T'amo, Erenice, t'amo;
Ma da Amico, e da forte,
Che non ſpira altri amori 'l tuo ſembiante:
Ere. Vanne: Ti credo amico, e non amante.
Ern. Parto amante, e parto amico,
Che non nuoce amor pudico
A la fede, a l' amiſtà.
Se nol credi, e te n' offendi,
Poco intendi
La fortezza di queſt' alma,
Il tenor di tua beltà.
Parto &c.

SCENA QUINTA.
Caſimiro, Erenice.

Caſ. Felice incontro: Areſta,
Bella Erenice, il piede.
Quel, che ti vedi inante, Non

Non è più Casimiro,
Quell' importuno, e quel lascivo amante.
Egli è il Prence, è l' erede
Del Polonico Scettro:
Tuo amator, ma pudico; e che destina
Te al suo Regno, e al suo amor Moglie, e Re-
Ere. Come? Tu, Casimiro, Erede, e Prence (gina.
Del Polonico Scettro,
Chiedi in Moglie Erenice?
Sappi, che non mi alletta,
Tanto di tua Corona il bel fulgore,
Quanto, oimè, mi spaventa
La nera fiamma del tuo 'ngiusto amore.
Cas. Nò: Principessa. A quella fiamma ond' arsi
Purgai quanto d' impuro avea nel' alma.
Ere. Vane lusinghe. Io veggio
Ancor in Te que'l' amator lascivo
De l' onor mio nemico,
Non per virtù, ma per furor pudico.
Cas. S'errai, fu giovanezza, e non disprezzo.
Ere. E s' io t' odio, e ragione, e non vendetta.
Cas. Cancella un pentimento ogni gran colpa.
Ere. Macchia d' onor non mai si terge; e spesso
Insidia è 'l pentimento.
Cas. Sarai mia Sposa.
Ere. Io, Casimiro?
Cas. E meco,
Tu regnerai felice.
Ere. Non troverai Lucinda in Erenice.
Lasciami pur d' amar,
Ch' ad altri vò serbar
L' alma, e la sede.
Non è per Te 'l mio cor,

Sei troppo ingannator
Nò, non ti credo.
Lasciami &c.

SCENA SESTA.

Casimiro, e Gismondo.

Cas. Mie deluse speranze,
Non andrete impunite
D' un tal rifiuto.
Gis. In traccia appunto, ò Prence,
Di Te venia.
Cas. Ch' arrechi?
Gis. Quel che t' arde nel sen per Erenice,
Indegno foco ammorza.
Cas. L' offerta d' un Diadema,
Che le fece 'l mio amor, sprezzò l' ingrata.
Gis. E sprezzarla, perchè! Per abbassarsi
Già Sposa, ad altri amplessi.
Cas. Come? Sposa Erenice? Oh Dei! ma dove?
Quando? Con chi?
Gis. Ne la ventura Notte
E' stabilito il nodo.
Cas. Così vicina ancora
La mi sciagura? E certo il sai?
Gis. Poc' anzi
Da Ismene a me germana, e di Erenice
La fida amica il tutto intesi.
Cas. Ah troppo
Gismondo intesi.
Gis. E' tempo....
Cas. E' tempo sì di vendicarsi. Iniqua!
Ma nel Rival superbo
Ti punirò.....

Gis.

Gis. Nò, mio Signor;...

Cas. Gismondo,

Parto col mio furor. Tu taci il tutto.

Gis. Srragi preveggo, e tutto.

Cas. D' ire armato il braccio forte
Piaghe, e morte
Implacabil vibrerà.
Duolmi sol, che 'l Fier Rivale
Sotto a questo acciar reale
Di cader la gloria avra.
D' ire &c.

SCENA SETTIMA.

Gismondo.

Mi credea, che di Erenice al nodo
Sciolto cadesse, e infranto
Quello di Casimiro, e nel suo core
Credei servir, Lucinda, al tuo dolore:
Ma in lui la grave offesa
Risüeglia l'ire, e non ammorza il foco:
Disprezzo il fa costante,
Più feroce ei divien, non meno amante.
D'aspri nodi Amor chi cigne
Se gli scuote più li strigne,
Ne più sciolto il cor sen và;
E' peggior la prigionia
Fa, che sia
Sol pensar di libertà.
D'aspri nodi &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Anfiteatro.

Lucinda sola.

Luc. SOmmi Dei, menti eterne
Da voti miei tanto stancati, e tante
Da l' infedel mio Sposo
Spergiurati, e scherniti!
Se mai su l' are vostre
Vittime ellette i fei cader; sè a voi
Giunser mai con gl' incensi
Gl' innocenti miei prieghi; a me volgete
Raggi propizj; e in questa
Fatal temuta arena
Finite la mia vita, o la mia pena.

SCENA SECONDA.

Venceslao, con seguito, e Lucinda.

Venc. Impacienza, e sdegno
Ben quì ti trasse frettoloso
Luc. Sono
Anche i più brevi indugi
A chi cerca vendetta, ore di pena
Venc. Stranier, cadente è il Sole, è meglio fora
Sospender l'ire al dì venturo, e l'armi

Luc.

Luc. Tanto rimane, o Sire
Di giorno ancor, che n' aurà fin la pugna,
Giudice, e Re tu stesso
L' ora assegnasti, e 'l Campo. Ed or paventi?
Venc. Pugnisi pur ne mirerò l' evenro
Con intrepido sguardo
Non entran nel mio core
Deboli affetti, e n' è viltà sbandita;
E s' ora temo, temo
L' innocenza del Figlio, e non la vita.

SCENA TERZA

Casimiro con seguico, e li sudetti.

Cas. E vita, ed innocenza
Affidata al mio braccio è già sicura.
Luc. Impotente è l' ardire in alma impura
Venceslao và a sedere nell' alto dello Steccato sul Trono.

SCENA QUARTA.

Lucinda, Casimiro, Venceslao poi, nell' alto dello Steccato.

Luc. O Tu, che ancor non veggio
Casimiro sta confuso.
Qual ti deggia chiamar Nemico, o Amico
Possibil sia, ch' espor tu voglia al fiero
Sanguinoso cimento, e fama, e vita?
Dimmi, dì Casimiro:
Tu non vergasti il foglio? ignoto il volto

T'è di Lucinda, e 'l nome?
Fede non le giurasti? E dir tu 'l puoi?
Casimiro non la guarda.
Tu sostener? Scuotiti al fin. Ritorni
La perduta ragion. Già per mia bocca
L'amorosa Lucinda or sì ti dice.
Cara parte di quest' alma *(se gli accosta.*
Torna torna ad abbracciarmi.
Sposo amato.....
Cas. A l'armi, a l'armi.
Casimiro da di mano alla Spada, e con impeto da se risospigne Lucinda.
Luc. Traditore
Più ch' amore
Brami piaghe, e vuoi svenarmi?
Cas. A l'armi, a l'armi
Luc. Dunque all'armi spergiuro. *da di mano alla Spada.*
Sieguasi il tuo furor; Pugnisi. Io meco
Ho la ragion de l'armi,
Meco i Numi traditi,
L'onestà vilipesa, i tuo spergiuri.
Su strigni il ferro; e temi
Le piaghe, che ricevi,
Ma più quelle, che fai. Più del tuo sangue
Temi il mio sangue, e sia
Il tuo rischio maggior, la morte mia.
Ma che dissi mia morte?
La tua, la tua vogl'io. Perfido a l'armi.
Ben saprà questo acciaro
A quel core infedel farsi la strada
Cas. (Io volgerò contro costei la Spada?)
Luc. Che fai? Che miri? Ommai.
O ti difendi, o ti trafiggo inerme
Cas.

Caſ. Pugniſi al nuovo giorno. Ernando in tanto
Andrò a punir di quella ingrata a canto.

Luc. No, no, pugna or voleſti, e pugna or voglio.
O tu qui cadi, odio.

Caſ. Tolgaſi queſto inciampo all'amor mio.
Sei vinto.

Siegue l'abbattimento in cui Caſimiro gitta con un colpo di mano a Lucinda la Spada.

Luc. Io cedo, o forte
Di Donna vincitor. Dammi la morte.

Caſ. Tu Donna?

Luc. E ancor t'infingi? Or via mi ſuena:
Sia gloria tua l'aver Lucinda uccisa
Dopo averla tradita:
E fia poca fierezza
Dopo il tradito onor, torle la vita.

Ven. Che ſento? Ella è Lucinda.

Il Re ſi leva dal ſuo poſto, e ſi affretta a ſcendere nello Steccato.

Caſ. Padre già 'l diſſi. Un mentitore è deſſo
Mentì già 'l grado, ed' or mentiſſe, il ſeſſo.
parte.

SCENA QUINTA.

Venceslao, e Lucinda.

Ven. [Fugge la mia preſenza
Il colpevole Figlio.)
Col tacermi il tuo grado, e la tua ſorte
Mi offendeſti, Regina:

Luc. A che ſcoprirla, o Sire,
Quando dovrei ſino a me ſteſſa ignota

 Nel

Nel più profondo orrore
Sepellir la mia pena, e 'l mio roſſor.
Ven. Il poter di Monarca,
L' Autorità di Padre
Sul cor del Figlio a tuo favore impegno;
Ne la ragion confida,
Ne 'l noſtro amor, e raſſerena il ciglio.
Sarà tuo ſpoſo, o non ſarà mio Figlio.
Luc. Men da la tua virtù giuſto Regnante,
Non attendea Lucinda.
Venc. Nel ſeren di quel ſembiante
Riſo, e gioja brillerà;
E ſaprà d' un incoſtante
Trionfar la tua beltà.
Nel &c:

SCENA SESTA.

Lucinda.

Luſinghiamoci ancora,
Ne diſperiam teneri affetti. L'alma
Del tuo piacer riempi
Speranza adulatrice;
E vieni il dolor mio
Di Letargo a coprir, ſe non d' oblío
Del Caro Spoſo, nel biondo crine
Il Dio bendato,
Di faee armato
Al Varco attende,
E gode al fine
Di Saettar.
Queſt' alma in tanto di ſua ferita
Se ne compiace,

E

E la ſua pace
Trova nel duolo,
Che più l'invita
A ſoſpirar.
Del Caro &c.

SCENA SETTIMA.

Galleria con Tavolino.

Giſmondo, poi Venceslao.

Giſ. La notte avanza, e 'l Prence
Non viene ancora. Ei ſolo
Col ſuo furor rimaſe,
Torbido, minaccioſo,
E rivale, e geloſo.
Ven. Giſmondo, ov' è 'l mio Figlio?
Giſ. Io quì l'attendo.
Ven. O Dio! L'alma preſaga
M'è di ſventure, e per Ernando i temo
Giſ. Ancor non vien)
Ven. Giſmondo
Chiamiſi toſto il Duce Ernando
Giſ. Al cenno
Affretto il piè veloce.
(Tem' anch' io l'ire d' un amor feroce)

SCENA OTTAVA)

Venceslao, poi Caſimiro.

Ven. E pur creſce nel ſeno (*ſi aſſide al Tavolino*)

E l'affanno, e 'l tìmor. Qual notte è questa,
In cui sognansi orrori ad occhi aperti?
Cor di Re, cor di Padre,
Qual acciar ti trafigge, e qual gran male
Tutto gelar fa nelle vene il Sangue?
Il supplizio de' Rei
Prova quest' alma: e in che v' offesi, o Dei?

Appoggiandosi al Tavolino si cuopre gli occhi colla mano, Entra Casimiro con stile insanguinato.

Cas. Dolci brame di vendetta!
Già la Vittima cadè.

Casimiro in atto di deporre lo stile sul Tavolino, vede il Padre nello stesso momento, in cui il Padre alzando gli occhi vede il Figlivolo.

Ven. Sparite, o de la mente
Torbide larve..... Figlio.......
Cas. Padre.... (o stelle)
Ven. Che acciaro è quel? che sangue
Ne stilla ancor? qual colpo
Mediti? E qual facesti?
Ch' orror, che turbamento
Ti sparge il volto?
Cas. Ahi! (Che dirò?
Ven. Rispondi.
Cas. Signor....
Ven. Parla.
Cas. Poc' anzi....
Andai..... Venni.... l'amore....
Lo sdegno.... Una, ne l'altra
Mancan le voci. Attonito rispondo;
Nulla, o Padre, dir posso, e mi confondo.
Ven. Gran timido è un gran reo.
Errasti, o Figlio, e gravemente errasti.

Ra-

Ragion mi rendi or di quel Sangue.

Caſ. Queſto

[Prepara pur contro il mio ſen, prepara

Le più attroci vendette)

Queſto (il dirò] del mio Rivale è Sangue;

Sangue è d' Ernando.

Ven. Oh Dei! *ſi leva.*

Ernando è morto?

Caſ. Ed' io,

Io ne fui l' omicida.

Ven. Perfido, Ernando è morto.

Caſ. E ragion n' ebbi.

Ven. Di ſuenarmi in quel core

Ragione aveſti? Barbaro ſpietato,

Tn pur morrai. Vendicherò....

SCENA NONA

Ernando, e li Sudetti

Ern. a tuoi cenni

Quì pronto...

Venc. li và incontro e lo abbracia

Ven. Ernando vive? Ernando Amico!

Caſ. Vive il Rival? Voi m' ingannaſte o lumi?)

O tu man mi tradiſti?]

Ven. Ma nol diceſti, o Figlio,

Poc' anzi eſtinto?

Caſ. Io ſon confuſo.

Ven. Ah Duce,

Io moria per dolor de la tua morte.

Ern. Io morto? Ho vita, ho ſpirto,

Ma per verſarlo in tuo ſerviggio, o Sire.

Così Ernando, così dee ſol morire.

Ven. So la tua fede.
Caf. O Ferro?
In qual feno t' immerfi?
Qual mifero fvenai? Cieli perverfi!

SCENA DECIMA

Erenice, e li Sudetti

Eren. Signor, che il tuo potere(*a piedi di Venc.*)
Fra giuftizia, e pietà libri egualmente,
Difenfor delle leggi,
Scudo de l' innocenza,
Giufto Rè, giufto Padre, ecco a tuoi piedi
Principeffa dolente,
Chiedo la mia vendetta,
Chiedo la tua. Lagrime chiedo, e Sangue.
Ti vo Giudice, e Padre. Ah? rendi al Mondo
A pro del giufto, ed a terror de l' empio,
Di virtù di fortezza un raro efempio.
Ven. Sorgi, Erenice; e la vendetta attendi,
Che 'l tuo dolor mi chiede.
Ere. Qual i fia ben t è noto. [*fi leva*]
Ven. A tuo' grand' Avi
Quel Diadema, ch' io cingo ornò le tempia.
Ere. Senza offenderti, o Sire
Amar potea un de' tuoi Figli?
Ven. Amore
Non è mai colpa, ove l' oggetto è pari.
Ere. Del pari ambo i tuoi figlj
Per me avvampar. Ma 'l foco
Fu fenfo in Cafimiro,
Fu virtù in Aleffandro;

Piac-

Piacque il pudico Amante: odiai l' impuro;
Amor, che ſtrinſe i Cori,
Strinſe le deſtre, e fu ſegreto il nodo
Per tema del Rival non per tua offeſa.

Caſ. Mio Rivale il Germano?

Ere. Io queſta notte, i primi
Suoi Maritali ampleſſi
Aver dovea. L'ora vicina, e d' ombre
Spars' era il Ciel, quand' egli
Su le mie ſoglie iſteſſe
Trafitto aimè ..... perdona
La libertà del pianto.....
Freddo, eſanime, eſangue
Versò da più ferite, e l' alma, e 'l ſangue!

Ven. Come? morto Aleſſandro?
Miſero Prence.

Caſ. O cieco
Furor, dove m' hai tratto. Io Fratricida?]

Ere. Sì morto è l' infelice; e toſto, ch' io
Ti miri vendicata,
Ti ſeguirò agli Eliſi, ombra adorata.

Ven. S' agita al tribunal de la vendetta
La mia, non la tua cauſa.
Erenice, ov' è il reo?

Ere. Quando tu 'l ſappia
Avrai cor, da punirlo?

Ven. Sia qual ſi vuol, pronta è la ſcure; il capo
Vi perderà. Già data,
Data ho l' ineſorabile ſentenza.
Giuſtizia è l' ira, ed il rigor clemenza.

Ere. Non tel dica Erenice: Il cor tel dica,
Tel dica il guardo: Hai l' ucciſor preſente:
Quell' orror, qual pallore *Additando Caſimi-*

Que-

Quegli occhi a terra fissi, *(ro, che sta confuso.*
Il silenzio del labbro, e più di tutto
Quel ferro ancor fumante
Casimiro si lascia cader lo stile di mano.
De la strage fraterna, a te già grida,
Che un Figlio del tuo Figlio è l'omicida.

Ven. Già cedo al nuovo affanno]
si copre gli occhi col panno lino.

Cas. O destra! o ferro!

Ern. Miserabile Padre!)

Ere. Casimiro l'uccise. Ei fece un colpo
Degno di lui. Se nol punisci, o Sire,
Avido ancor di sangue
Verrà quello a vuotar, c'hai ne le vene.
L'uccisor d'un Fratello
Esser lo può d'un Padre.
Vendetta, o Rè vendetta
Di te, di me, ragion, Natura, Amore
La dimanda al tuo core.
Se Rè, se Padre a me negar la puoi,
Numi del Cielo, a voi la chiedo a Voi.

Ven. Parla: le tue discolpe
Giudice attendo

Cas. Il Ciel volesse, o Sire,
Che del misfatto enorme
Come n'è 'l cor, fosse innocente il braccio.
Son reo, son fratricida;
Non ho discolpe: il mio supplizio è giusto.
Io stesso mi condanno: io stesso abborro
Questa vita infelice
Dal mio Rè condannata, e da Erenice.

Ven. Và, Principessa; ed a me lascia il peso
De la comun vendetta

Ere.

Ere. Deſtra real ti baccio,
E 'l miſero amor mio da te l'aſpetta.
Grida il Sangne, e la ferita
Del tuo Figlio, e del mio Spoſo,
Tempo è ormai di vendicarmi.
Deh aſſicura il ſuo ripoſo,
E ſol tanto i reſti in vita
Quanto baſti a conſolarmi.
Grida &c.

SCENA UNDECIMA.

Venceslao, Caſimiro, Ernando, poi Giſmondo.

Ven. Reo convinto, la ſpada
Deponi, o Caſimiro.
Caſ. La ſpada?
Ven. Sì la ſpada.
depone la Spada ſul Tavolino.
Caſ. Eccola o Rè Già 'l core
Diſpongo a ſopportar mali più atroci.
Ern. Qual raggio a noi volgeſte aſtri feroci?]
Ven. Giſmondo, olà.
Giſ. Sire i tuoi cenni attendo.
Ven. Cuſtodirai ne la vicina Torre
Prigione il Prence
Giſ. Eſeguirò fedele.
Ven. Tu colà attendi il tuo deſtino.
Caſ. Offeſo
Or che deggio laſciarti,
Già ſento in me la tua fierezza.
Ven. Parti.
Caſ. Da te parto, e parto afflitto
O mio

O mio Giudice, o mio Rè;
Volea dir mio Genitor,
Ma poi tacqui il dolce nome,
Che più aggrava il mio delitto,
E più accresce il tuo dolor.
Da te &c.

SCENA DUODECIMA.

Venceslao, Ernando, e Lucinda sul fine della Scena da Donna.

Ven. Non son più Padre Ernando. Un colpo solo
Mi privò di due Figlj.
Ern. Casimiro ancor vive.
Ven. Chi è vicino a morir, già quasi è morto.
Ern. Un Padre Rè può ben salvare il Figlio.
Ven. Se 'l danna il Rè, non può salvarlo il Padre.
Ern. Dunque il Prence condanni?
Ven. Io nol condanno:
Il sangue del Fratel chiede il suo sangue.
Ern. E tuo Figlio.
Ven. Ma reo.
Ern. Natura offendi,
Se vibri il colpo.
Ven. E se nol vibro il Cielo.
Morirà Casimiro. *Lucin. sopraggiunge.*
Luc. Oh Dio! pur troppo
Il suo periglio è certo)
Ven. Lungi o teneri affetti.)
Tu va mio Nuncio a lui: digli, che forte
Nel dì venturo ei si disponga a morte.

SCE.

SCENA DECIMA TERZA.

Venceslao, e Lucinda.

Luc. Nel dì venturo a morte?
Perdona, o Rè Di Casimiro il capo
Con l'amor mio da le tue leggi esento.
E' Rè di Lituania,
Tal le mie nozze il fanno; e Rè non dee
Ubbidir l'altrui leggi.
Rispetta il grado, e 'l tuo rigor correggi
Ven. Regina, ei Rè non era
Nel far la colpa, e la sua colpa il trova
Suddito di mie leggi.
Rispetta 'l giusto, e l'amor tuo correggi.
Luc. Questa è o Rè la tua fede,
Così mi sposi al Figlio?
Misera, e in chi poss'io ripor più la mia speme?
Ven. De la real promessa or mi sovviene. *piagne tra (se.*
Regina il pianto affrena,
A l'onor tuo soddisferassi. Ernando.
Ern. Sire
Ven. Dal duro uffizio
Già ti dispenso.
Ern. Io l'ubbidia con pena.
Luc. Mio cor respira.
Ven. Or vanne
Al colpevole Figlio, e fa che sciolto
Sia là condotto, ove la gioja ha in uso
Di festeggiar le reggie nozze.
Luc. Ah Sire
A l'amor mio permetti
Che nunzia ii sia del lieto avviso al Prence.

Ven.

Ven. Ti ſi compiaccia. Andiamo:
Darò i cenni opportuni, ond' a te s' apra
Ne la Torre l' ingreſſo.
Luc. Ma ſe 'l Prence al mio amore
Preſiſte ingrato......
Ven. Eh non temer, Regina;
Sarai ſua ſpoſa, e ſerberò la fede.
Luc. Lieta gode queſt' alma, e più non chiede.
Più non mi deſta a l' cor
Fiere tempeſte amor;
In calma
L' alma
Scherzando và.
Ne più di fiera ſtella
Sento, che mi flagella
La crudeltà.
Più &c.

SCENA DECIMA QUARTA.

Ernando.

Ern. Di così ſtrani caſi
In fin qual ſia? Sarà pietoſo, o giuſto
Il Real Genitore?
Temo ancor la pietà di quel gran core.
Ma tu che penſi, Ernando? Vendicarti?
Vendicare il tuo Amico, ed' Erenice?
Nò nò: più generoſo
Ti voglio Ernando. A preſervar s' attenda
L' Erede a la Corona, il Figlio al Padre,
A l' ombra d' Aleſſandro [gni.
Diam' lagrime non ſangue. Andiam gli ſde-
A pla-

A placar di Erenice.
In sì nobili ſenſi
L'alma s'impieghi, e l'amor ſuo non penſi.
Speranze più liete
Lontane da me
In alma coſtante
Offender potete
La gloria di Amante
D' Amico la fè.
Speranze &c.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Prigione corrispondente al Palazzo Reale.

Casimiro solo incatenato.

Caf. OVe fiete? Che fate
Spirti di Cafimiro? Io di Re Figlio,
Io di più Regni erede,
Io tra marmi riftretto? io cepi al piede?
Amor sì, sì, tu folo
Se' mia gran colpa, o d' Erenice, o troppo
Bellezze a me fatali io vi detefto.
Son mifero, fon reo, fon fratricida
Perchè v'amai. Sono fpergiuro ancora,
Spergiuro, ed empio a chi fedel m'adora.

SCENA SECONDA.

Gifmondo, Lucinda, Cafimiro.

Gif. Lucinda a te fe'n vieue.
Caf. Lucinda a me? Per qual deftino, o Dei?)
Luc. Secondi Amor propizio i voti miei.]
Caf Regina, [dir non ofo
Lucinda, Spofa, nomi
In bocca sì crudel troppo foavi]
Leggo fu la tua fronte
La forte mia. Tu vieni
Nunzia della mia morte, e fpettatrice.

Di

Di buon cor la ricevo;
Ma la ricevo in pena
D' averti iniquo, o mia fedel, tradita;
Seppur la ria ſentenza
Su 'l labbro tuo morte non è, ma vita.
Giſ. Deſta pietà.
Luç. Caro dolor!] Cuſtodi,
Al piè di Caſimiro
Tolganſi le ritorte.
Giſ. Lo impone il Re.
Caſ. Che cangiamento è queſto?
Luc. Da me la morte attendi?
Da me crudel?
Caſ. Da te ch' offeſi.
Luç. Ingrato.
Caſ. Ben n' ho dolor; ma indegno
Di tua pietade i ſono;
Ed' or bella, a tuoi piedi
Chiedo la pena mia, non il perdono.
Luc. Caſimiro altra pena
Non chiedo a te, che l' amor tuo. Del primo
Tuo pianto io ſon contenta.
Tua Nemica non più, ma ſol tua ſono.
Merti il mio perdonarti, il tuo perdono.
Giſ. Prenci v' attende il Re, non più dimore.
Luc. Plachi l'ira del Padre il noſtro Amore.
Vadaſi. Che gioja!
Caſ. O ſorte!
a 2. Non ſciolga un ſi bel nodo altri che morte.
Caſ. Strigni. *Luc.* Abbraccia *a 2.* Queſto petto
Caſ. Mio conforto. *Luc* Mio diletto;
a 2. E ſaprai che ſia goder.
a 2. Senti ſenti queſto core;

 com'

Com' immenſo è in lui l' amore,
Sommo ancora è 'l tuo piacer.
Strigni &c.

SCENA TERZA.

Loggie che introducano nelli appartamenti Reali.

Ernando, Erenice.

Ern. Principeſſa a te viene,
Un' Amico, un Amante,
Ad unir le ſue pene al tuo dolore.
Ere. Di vendetta ſi parli, e non d' amore.
Cada traffitto il Fratricida, e 'l ſangue
Nemeſi ſparga a la gtand' urna intorno;
L' ombra del mio Aleſſandro
Torni al cenere freddo, e d' Erenice
Strigna, fedele ancor la deſtra ultrice;
La deſtra che ne fè l' alta vendetta.
Ern. Vendetta sì vendetta
Anch' io voglio, anch' io giuro.
Ere. Quanto mi piace l' odio tuo!
Ern. Lo irrita
Amor nel tuo dolore.
Ere. E pur ritorni a ragionar d' amore.
Ern. Amor, che non offende,
Nè la tua fè, nè l' amiſtà d' Ernando,
Non può irritarti. I mali tuoi nol fanno
Più ardito, e baldanzoſo. Egli è ben forte,
Ma diſperato.
Ere. E s' egli è tal, l' accetto.
Diſperato è anch' il mio.
Ern. Tale il prometto.
Ere. Ti ricevo or Compagno
Nel mio furore.
Ern. Andiamo. I più d' un ſeno

T' additerò dove infierire.

Ere. Andiamo

Andiamo Ernando, e da una donna impara
Donna, amante, infelice, e disperata,
A simular con il contrario affetto
Quel, che nel cor s' asconde;
Che un Uomo e saggio, e forte
Vince il fiero destin con la virtute,
E ad onta ancor di mille acerbi guai
Divien Fabro tal or di sua salute.

Impara da quest' alma
A sospitar ridendo,
A lusingar gemendo
La gioja del dolor.
Spesso l' acceso affanno
Se non appar sul viso,
Si placa anco nel cor.
Impara &c.

SCENA QUARTA.

Venceslao con Guardie, poi Gismondo.

Ven. Nozze più strane, e meno attese, e quando
Polonia udisti? Onor le chiede. Impegno
Le strigne, e questa Reggia
Ne serve a l'apparato, e le festeggia.
Ma......

Gis. S' avvanza a cenni tuoi
La regal copia.

Ven. Venga.
Tu ciò, che imposi ad affrettar t'invia,
Al principio de l' opra

Ben corrisponda il fin.

Gis. Strane vicende
Vi figura il pensiero, e non v'intende.

Ven. Ah ben l'intende in questo infausto giorno
Un Amoroso Padre, e un giusto Rè.
Taci pur tenero amore,
Ed il povero mio core
Ommai lascia in libertà.
So ben io,
Che in braccio a morte
Sciolto il Figlio da ritorte
Il suo fato nò saprà.

SCENA QUINTA

Casimiro, Lucinda, e Venceslao.

Cas. De più illustri sponsali
Quest'è la Reggia.

Luc. E quì t'attende il Padre.

Ven. Figlio, in onta a tue colpe
Son Padre ancora. A l'or, che morte attendi,
A gl'Imenei t'invito, e ti presento
In Lucinda una Sposa.
Tutt'altro oggi attendevi (de
Fuor ch'un tal dono. Abbilo a grado Il chie-
Tuo dover, mio comando, e più sua fede.

Luc. Che mai dirà?

Cas. Deh come
E' possibile, o Padre,
Che si tosto si cangi
La sorte mia? Dovea morire.....

Ven. Eh lascia

La

La memoria funeſta;
Penſa or ſolo a goder. Tua Spoſa è queſta.

Caſ. Caro più de la vita
M'è 'l dono tuo. Lo accetto,
Non perchè tu, ma perchè amor lo impone,
E a la bella Lucinda
Non mi ſpoſa il timor, ma la ragione.

Luc. E di gioja non moro?

Ven. Or queſta gemma
Confermi a lei la marital tua fede.

da un anello a Caſ., che poi con eſſo ſpoſa Lucinda.

Caſ. Ma più di queſta gemma
Te la confermi il core.

Luc. Mio Teſoro.

Caſ. Mio ben,

a 2. mio dolce amore.

Caſ. Padre con sì bel dono a me due volte
Tu foſti Padre.

Luc. E vita
Ti deggio anch'io.

Ven. Regina
All'onor tuo s'è ſodisfatto?

Luc. Appieno.

Ven. Se' paga?

Luc. In Caſimiro
Tutta lieta è queſt' alma, e più non chiede.

Ven. Egli è tuo Spoſo, ed io ſerbai la fede.

Luc. La fe ſerbaſti.

Ven. Addio. Null'altro, o Spoſi,
Qui far mi reſta, or che la fe ſerbai.
Ma Caſimiro......

Caſ. Padre.

Ven. Deggio altrui pur ſerbarla. Oggi morrai.

SCENA SESTA:

Lucinda, e Casimiro.

Luc. Oggi morrai? Dirlo ha potuto un Padre?
Lucinda udirlo? Oggi morrai, spietato
Giudice, iniquo Re, così mi serbi
La fe per più tradirmi?
Mi dai lo sposo, e mel ritogli? O tutto
Ripigliati il tuo dono, o tutto il rendi.
Se mi se' più crudel meno m' offendi. (*piagne*)
Cas. Ah tempra, o Cara, i pianti.
Per me tutto il martire
E' 'l lasciarti, ben mio, non il morire.
Luc. Morir. Me forse credi
Si vil, si poco amante
Che sofferrire il possa?
Meco ho Guerrieri, ho meco ardire, ho meco
Amor, Sangue, e ragione.
Eccitterò ne Popoli lo sdegno;
Empierò d'ire il Regno,
Di tumulto la Reggia,
Tratterò ferro, e foco:
E se teco non vivrò
Teco Sposo i morirò.
Cas. Un soccorso rifiuto,
Ch' esser può mio delitto, e tuo periglio:
Il Re m' è Padre: Io son Vassallo, e Figlio.
Luc. Crudel, se' Sposo ancora.
Serbi il nome di Figlio a chi t' uccide:
Nieghi il nome di Sposo a chi t' adora.
Cas. Anzi qnesto è 'l sol nome,
Che più m' è caro; i meco

Porterollo agli Elisi, ombra costante:
E là dirò: Son di Lucinda amante.
Luc. Va pur; t'è cara il veggio,
La morte tua. Vanne: l'incontra: a l'empio
Carnefice fa core, e 'l colpo affretta.
Ma sappi: Io pur morrò
Dal ferro uccisa, ò dal dolor... (*piagne*
Cas. Tu piagni?
Tergi le luci: addio.
Più soffrir non poss'io
La pietà di quel pianto. Andrò men forte,
Se più ti miro, andrò, mia Cara; a morte.
Parto: non ho costanza
Per rimirarti a piagnere.
Sposa, t' abbraccio. Addio.
Se più rimango, i moro.
Ma non saria morir
Su gli occhi di chi adoro
Il morir mio.
Parto &c.

SCENA SETTIMA.

Lucinda.

Luc. Correte a rivi, a fiumi, amare lagrime.
Tolto da me lo sposo
Ha l'ultimo congedo.
Più non lo rivedrò. Barbaro Padre!
Miserabile Sposo! Ingiusti Numi!
Su lagrime correte a rivi, a fiumi.
Ma che giova quì 'l pianto A l'armi, a l'armi,
Giacchè tutto disperi,

Tutto ardisci Lucinda: Apriti a forza
Ne la Reggia l'ingresso. Ecco già parmi
Di su enare il Tiranno,
Di dar morte a Custodi,
Di dar vita al mio Sposo, e d'abbracciarlo
Fuori de ceppi.... Ahi dove sta? che parlo?
Mio cor che mi sai dir?
O vincere, o morir,
Sì sì t'intendo.
O' morte, ò un bel contento
Sia il fin del mio tormenro
I nol contendo.
Mio cor &c.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Erenice, ed Ernando con ferro in mano.

Ere. TUtt'è cinta dal Popolo feroce,
La sarmatica Reggia. Ogn'un la vita
Chiede di Casimiro.
Teco fra lor passai, ne fù chi 'l guardo
Torvo a noi non volgesse.
E ben tutt'altra donna
Temuto auria del lor feroce aspetto:
Erenice non già, ch'egual diletto
Tragge da vita, e morte,
Se questa unir la può di nodo eterno
Al caro estinto suo Consorte, e quella
Tutta ancor la riserba alla vendetta.
Ern. Così mi piaci, interi
Serba gli sdegni tuoi.
Ere. Sì: sì. Muoja il crudele, e pera il Regno:
Pietà non mi consiglia,
Ne patrio amor mi regge:
Non conosco altra legge,
Che quella del furor, ch'all'alma forte
Grida vendetta, e morte.
Ern. Pera anche il Rè, ma 'l colpo
Esca dalla tua mano.
Ere. Io svenar Venceslao?

Ern.

Ern. Sì quelle ſon le reggie ſtanze.

Ere Ernando

Cerco vendetta e non infamia?

Ern. Il Ferro,

Che dee paſſar nel ſen del Figlio, ha prima

In quel del Padre a ripaſſar. Che importa,

Che tu 'l comandi, o 'l vibri?

Ere. Come? Val tanto adunque

D' un Reo la vita?

Ern. Parmi

Tutta incendio, e tutt' armi

Veder la Reggia.

Ahi dove andranno, dove

L' ire a cader? Su te cadran, ſu te,

Miſera Patria, e miſerabil Rè!

Ere. Ma che dee farſi?

Ern. A ſol penſarvi, i tremo,

Sudo, m' aghiaccio. Io primo offeſo, i primo

Rinunzio a la vendetta, e getto il ferro

Generoſa Erenice,

Nel tuo dolor la tua ragione aſcolta.

Perdona a Caſimiro; anzi perdona

A la Patria, al Monarca, a la tua gloria:

Con sì bella vendetta

Meglio noi placherem l' ombra diletta.

Ere. Io dar perdono? Ernando....

Ern. S' apre l' uſcio real. Vanne, ed implora

Al Regio piè......

Ere. Vo penſar meglio ancora.

Ern. Piega umil de venti all' onte,

Gentil pianta la ſua fronte

Fra l' avrette ad iſcherzar:

Agitata così l' alma

Nel

Nel furor perde la calma,
Ma poi ſorge la vendetta
Bella gloria a diſſipar.
Piega umil &c.

SCENA SECONDA.

Venceslao con Guardie.

A me guidiſi il Figlio]
Giorno, o quanto diverſo
Da quel, che ti ſperai? giorno fatale!
Oggi nacqui a la luce,
Oggi moro ne figlj. Itene, e lieti
Apparati d' amor cangiate, amici
In funeſte gramaglie, e in bara il trono;
Più Venceslao, più Genitor non ſono.

SCENA TERZA.

Caſimiro con Guardie, e Venceslao.

Caſ. Proſtrato al Regio piede
Incerto fra la vita, e fra la morte
Eccomi.
Ven. Sorgi (anima mia, ſta forte.)
Caſ. Ne le tue mani è il mio deſtin.
Ven. Mio Figlio,
Reo ti conoſci?
Caſ. È ſenza
La tua pietà ſono di vita indegno.
Ven. Cieco rotaſti il ferro
Fra l'ombre.

Caſ.

Caſ. Il ferro ſtrinſi, e fui ſpietato.
Ven. Aleſſandro uccideſti.
Caſ. Il mio Germano uccisi.
Ven. Morto Ernando voleſti. Il Duce invitto.
Caſ. E del colpo l'error fu più delitto.
Ven. Scuſe non hai.
Caſ. L'ho, ma le taccio, o Sire.
Se diſcolpe cercaſſi, i ſarei 'ngiuſto.
Sarò più reo, perchè tu ſii più giuſto.
Ven. Vien meno il Cor.) Dammi le braccia, o Fi-
Caſ. Rè, Padre ...... (glio
Ven. E prendi in queſto
L'ultimo abbracciamento.
Caſ. L'ultimo?
Ven. Ahi pena!
Caſ. Ahi ſorte!
Ven. Or vanne, o Figlio.
Caſ. Ove, Signore?
Ven. A morte.
Caſ. A morte?
Ven. Sì ma vanne
Non reo, ma generoſo. Un cor vi porta
Degno di Rè, che non imiti il mio.
A me ſol laſcia i pianti, a me i dolori;
E inſegnami Coſtanza a l' or che muori.
Caſ. Vado coſtante a morte:
Conſervami tu ſolo
La Spoſa mia fedel.
Penſando al ſuo gran duolo,
Sento il mio cor men forte
Più l mio deſtin crudel.
Vado &c.

SCENA QUARTA.

Venceslao, poi Erenice.

Ven. Importuno dover quanto mi costi?
Ere. Vengo.....
Ven. Erenice, ad affrettar, se vieni
Del reo Figlio la pena,
Risparmia i voti. A te de la vendetta
Debitor più non sono.
Il Figlio condannato assolve il Padre.
Ere. Sì se l'assolve il Padre
Mercè d'alta virtù, che m'avvalora
L'assolve anco Erenice.
Ragionan di perdono a l'alma mia
La patria, il Regno la natura, e 'l mio,
Il mio stesso Alessandro,
Che, abbenchè ucciso, là da l'altra riva
In sua eccelsa virtù costante, e forte
Meco l'assolve, ond'io, che in esso amai
Quella più assai, che le sue belle forme
Vesto mia mente d'un pensier conforme.
Ven. Nò: con la tua pietade i non m'assolvo.
Se restano impunite
Passan le colpe in legge;
E non le teme il volgo,
Se l'esempio del Rè non le corregge.

SCENA QUINTA.

Ernando, e li sudetti.

Ern. Anch'io; Sire.....

Ven.

Ven. Opportuno
Tu giugni, amico. In sì grand' uopo io cerco
O ragione, o conforto.
Ern. Per chieder grazie al regio piè mi porto.
Ven. L'avrai, quando anche fosse
La metà del mio Trono.
Ern. Ti chiedo......
Ven. E che?
Ern. Di Principe perdono.
Ven. Come?
Ern. N' han la tua fede i voti miei.
In cio non Rè, ma debitor mi sei.
Ven. Tutto a te deggio e Regno, e vita. Solo
La mia giustizia, l' onor mio, la sacra
Custodia della leggi io non ti deggio.
Ern. Principe al tuo destin scampo non veggio.)

SCENA SESTA.

Gismondo frettoloso, e li sudetti.

Gis. Tosto, Signor, cingi lorica, ed' elmo,
Rompi ogn' indugio, ed arma
D' acciar la destra, e di costanza il core.
Ven. Che fia Gismondo?
Ere. Oh Dei!
Ern. Che avvenne?
Gis. Il Prence....
Ven. Morì. Per esser giusto:
Già finii d'esser Padre.
Gis. Ah se riparo
Tu non cerchi al periglio,
La corona perdesti, e non il Figlio.

Ven.

Vea. Che? Vive Casimiro?
Gis. E vivo il vuole
La milizia, la plebe, ed il Senato.
Sono infranti i tuoi ceppi,
Fugati i tuo custodi, al suol gittati
I funesti apparati, e del tumulto
Non ultima è Lucinda.
Ogn'un grida, ognun freme; e se veloce
Tu non v' accorri, in vano
Freno si cerca al Popolo feroce.
Ven. Sì, sì: Popoli, Ernando
Erenice, Lucinda, [*da se passeggiando*]
Dover, pietà, legge, natura, a tutti
Soddisferò. Soddisferò a me stesso.
Sieguami ogn'uno] Il Mondo
Apprenderà da me,
Ciò che può la pietade, in cor di Padre,
Ciò che può la giustizia in cor di Re.
Ballenar con giusta legge
Del mio braccio, e di mia Spada
Si vedran dal Trono, i lampi.
Perchè il Figlio viva, o cada
In un Padre, che corregge
Nè l'amor, nè l' ira avampi.
Ballenar &c.

SCENA SETTIMA.

Erenice sola.

Che sarà mai? qual sorte
Da temer resta, o da sperar? Sospeso
A memorabil opra il Re s' invia,
E sos-

E ſoſpeſa del pari è l'alma mia.

Qual ſenza ſtella
La Navicella
Ondeggia l'Anima,
E non ha pace.
Ragion diſanima,
La ſua vendetta;
Pietà l'alletta;
Ragion le piace.
Qual &c.

SCENA OTTAVA.

Giſmondo ſolo.

Di così ſtrani eventi
Attonito m'ha reſo il moto, e 'l corſo.
Numi, un guardo migliore
Volgete al noſtro Regno;
E non faccia a noi fede
De la voſtra poſſanza, il voſtro ſdegno;
Taccian l'ire di Nembi funeſti,
Pene a l'alma, ſpaventi al penſier;
Del periglio l'orrore ſol reſti,
Ma l'orrore ſi cangi in piacer.

SCENA NONA.

Reggia con Trono

Caſimiro, Lucinda, Popoli, Soldati.

Eſcono al ſuono di militari ſtrumenti.

Luc. Viva, e regni Caſimiro.

Popo.

Popoli. Viva, viva.

Caſ. Duci, Soldati, Popoli, Lucinda,
Qual Zelo v'arma? qual furor vi move?
Dunque in onta del Padre
Vivrò più reo? Dovrò la vita al voſtro
Tumultuoſo amore?
Ah prima
Rendetemi i miei ceppi
Traetemi al ſupplizio
E tu datti al fin pace,
Mio ſol amor, mio ſol dolore, in queſta
Sorte mia diſpietata,
Raro eſempio di ſè, Spoſa adorata.

Luc. Nò, nò, non dir d'amarmi
Diſpietato Conſorte,
Se di me in paragone
Sembra più bella agli occhi tuoi la morte.

SCENA ULTIMA.

Venceslao, Erenice, Ernando, Giſmondo, e detti.

Ven. Ed è vero, e lo veggio?

Caſ. Padre, e Signor, ritorno
Volontario fra ceppi,
Depongo ancor la Spada, e piego il capo.
Solo a queſtò perdona
Popol fedel. Zelo indiſcreto il moſſe,
Di me diſponi. In me le leggi adempi,
In me puniſci il fallo.
Fratricida infelice i morir poſſo,
Non mai figlio rubel non reo Vaſſallo.

Luc. Viva, viva Caſimiro

Tutti Viva, viva.

Venceslao va sul Trono.

Popoli da quel giorno, in cui vi piacque
Pormi in fronte il Diadema, in man lo Sce-
Resi giustizia, e fui (tro,
Ministro de le leggi, e non Sovrano.
Ora non fia ch'io chiuda
Con ingiusta pietade, e Regno, e vita.
Si deve un Fratricida
Punir nel Figlio. Il condannai. La Legge
Rè mi trovò, non Padre.
Voi non volete, ed ora
Padre non Rè mi troverà Natura.
Figlio t'accosta.

Cas. Al Soglio

Cas. ascende due o tre gradini del Trono, e s' inginocchia dinanzi al Padre.

Piego umil le ginocchia.

Luc. Cor non anche t'intendo.

Ven. Qual Rè avesti o Polonia, il raro, il grande
Atto, per cui lo perdi, ora t'insegni
Volermi 'ngiusto è un non voler, ch'io regni.

Venc. si leva la Corona di Capo in atto di porla su quello del Figlio.

Cas. Che fai Signor?

Ven. Conviene
Far cader la tua Testa, o coronarla.

Cas. Muoja il Figlio, e tu regna.

Ven. Il Rè tu sei.
Col voler d' Erenice,
Con la virtù d' Ernando
Il Popolo t' acclama. Io reo ti danno.
E assolver non ti posso;

Or

Or che Tu ſe' Sovrano
Aſſolverti potrai con la tua mano.
Venc. corona il Figliuolo al ſuono di Trombe &c.
Luc. (Gioje non m'opprimete)
Venc. preſe per mano Caſ. diſcende con eſſo lui dal Trono.
Caſ. La Corona i ricevo
In depoſito, o Padre, e non in dono:
Tu ſarai Rè. Io ſervo
Le Leggi tue pubblicherò dal Trono:
Ern. Io pure in Te, novo Monarca, adoro
L'alto voler del tuo gran Padre.
Caſ. Ernando
Non eredito Rè gli odj privati.
T'abbraccio, amico. E Tu, Erenice, in lui
Da me prendi uno Spoſo,
Se nel Fratello un te ne tolſi.
Ern. O ſorte!
Ere. Signor? Erra in ſepolta
Ancor l'ombra amoroſa. Almen mi laſcia
Piagner l'eſtinto, anzi che 'l vivo abbracci.
Ern. Mi baſta or ſol, che rea
Ne l'amarti non ſia la mia ſperanza.
Ere. Tutto ſperi in amor merto, e coſtanza.
Caſ. Ultimo a te mi volgo
Diletta Spoſa: Cari
Solo per te mi ſon la vita, e 'l Regno
Luc. Tant è la gioja mia,
Che parmi di ſognar, mentre t'annodo.
Ern. Col tuo giubilo, o Patria eſulto, e godo.
Ven. Figlio, ſul Trono aſcendi,
E le Feſtive pompe
Deſtinate per me ſieno tue glorie.
Oggi

Oggi per te rinaſco: Oggi più degno
Principio, e nuova vita, e nuovo Regno.

Coro. Vivi, e regna fortunato
Noſtro, Duce, e noſtro Rè.
Te s' uniſca a far beato
Tempo, e ſorte Amore, e Fè.

Fine del Dramma.

	Errori	*Corezione.*
pag. 22.	E ſi taci	Eh taci
pag. 27.	Io più volte riposi) fino in lui trovai)	Si leva
pag. 29.	Sede	Fede
pag. 30.	Credo	Crede
pag. 31.	tutto	Lutto
pag. 36.	Faee	face
pag. 41.	Miſero Prence	*Ern.* Io dice ; non *Venc.*
pag. 45.	ii	i.
pag. 48.	ceppi	ceppi
pag. 48.	viene	viene
pag. 56.	dove ſtà	dove ſon
pag. 56.	Mio cor] arietta	Vaneggia &c.

Vaneggia la ſpene
Dell' ira l' affetto
E in tanto 'l mio bene
A morte ſe n' và
Lo ſalvo pietoſa,
Lo abbraccio amoroſa.
E ancora riſtretto
Fra ceppi egli ſtà.
Vaneggia &c.